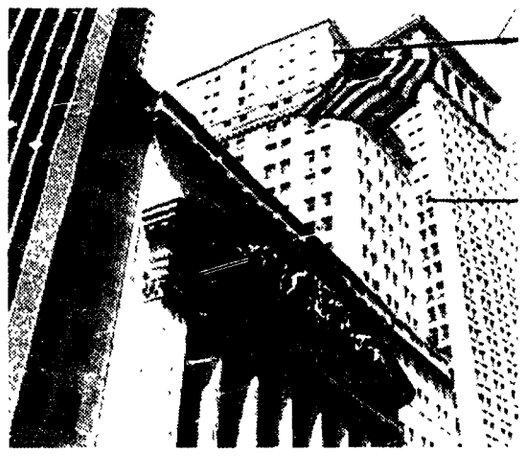
USA '92

In uno storico discorso il presidente degli Usa dichiara guerra: «Inonderemo tutti con le nostre merci»
Ma per l'oggi si limita a riproporre meno tasse e meno spese
L'unica novità: «Taglierò gli stipendi dei funzionari pubblici»



«Saremo la superpotenza dell'export»

Bush promette il raddoppio dell'economia e sfida il mondo

Bush promette un prodigioso raddoppio dell'economia Usa per il 2000, basato sulle esportazioni e il basso dollaro, ovvero anche a costo di scavalcare i cadaveri della stabilità monetaria e delle altre economie occidentali. Al «più governo» dell'economia di Clinton contrappone i miracoli del mercato. Per l'immediato ripropone un improbabile regalo fiscale a pioggia e un taglio ai salari dei suoi più stretti collaboratori.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. «Ora dobbiamo vincere la competizione economica, vincere la pace. Dobbiamo essere una superpotenza militare, una superpotenza economica, una superpotenza esportatrice». Bush aveva fatto preannunciare quello letto ieri dinanzi all'Economic Club di Detroit come un discorso «storico» sull'economia. Da far figurare nei libri alla pari del discorso con cui un decennio prima Ronald Reagan aveva lanciato la sfida delle «Guerre stellari», di una corsa senza limiti alle spese militari, rivelatasi effettivamente micidiale per l'economia sovietica. Ma stavolta la dichiarazione di guerra è a coloro che erano stati alleati degli Usa durante la guerra fredda. Il primo punto della sua «Agenda per il rinnovamento dell'America» è significativamente: «Sfidare il mondo». Per evitare che qualcuno non se ne accorgesse, la Casa Bianca aveva comprato spazi pubblicitari nell'ora di punta per i passi salienti di questo discorso.

«La mia strategia economica e commerciale garantirà la nostra posizione come superpotenza esportatrice, estendendo la nostra influenza economica globale di pari passo con la nostra presenza di sicurezza (leggi: militare) al di là delle nostre frontiere, in modo da creare posti di lavoro all'interno delle nostre frontiere», ha detto Bush riassumendo la «filosofia» su cui si basa la sua grande promessa per il futuro: pressoché raddoppiare, dagli attuali 6.000 miliardi di dollari a 10.000 miliardi di dollari, le dimensioni dell'economia Usa da qui al 2.000. Al «containement» militare-politico dell'era della guerra fredda fa posto un altrettanto aggressivo «containement» militare-economico alla conquista dei mercati mondiali, fondato sull'assunto che l'America non può essere seconda alla Germania o al Giappone.

Un assaggio della nuova strategia che punta tutto sulle esportazioni è l'annuncio che Bush farà oggi in Missouri, parlando alle maestranze della McDonnel Douglas, della vendita di 72 super-caccia F-15 (5 miliardi di dollari, 33 mila posti di lavoro) all'Arabia Saudita, così come in Texas aveva mandato in visibilio le maestranze della General Dynamics dando il via libera alla vendita di 150 F-16 (6 miliardi di dollari) a Taiwan, a rischio di rompere con Pechino. Così come, in gesto di aperta sfida ai sussidi agricoli che rimprovera all'Europa, pochi giorni fa aveva annunciato «il più grosso sussidio della storia di tutti i tempi» ai coltivatori di grano del Mid-West. La nuova superpotenza esportarice Usa non guarda in faccia nessuno. Specie in tempo di elezioni. Per esportare sono pronti, se necessario, a passare sui cadaveri dei vecchi alleati e della stabilità monetaria mondiale. Non per niente Bush si è guardato bene dal fare anche solo finta di arrestare la caduta del dollaro (peraltro genialmente avviata a metà anni '80 dal suo mago Baker). «Un posto di lavoro su sei in America è direttamente legato alle esportazioni», ha ricordato Bush ieri. «Con un dollaro a questi livelli molti concorderanno con me che venderemo un sacco di più (the hell a lot more) all'estero. E questo è bene», aveva dichiarato il giorno prima. E se il temuto concorrente Europa si dà la zappa sui piedi, tanto meglio.

Come a Houston, l'accento è sull'Orgoglio americano, contro chi osa parlare di declino. «Non voglio dire che tutto va bene. Ma l'inflazione è inchiodata al 3%. I tassi di interesse sono al livello più basso negli ultimi 20 anni. Il potere d'acquisto degli Americani ci dà il più alto standard di vita nel mondo. E abbiamo il più alto tasso di proprietà della casa tra i paesi industrializzati. Accede all'istruzione superiore il 68% dei nostri bambini, di fronte al 32% della Germania e al 30% del Giappone. E con appena il 5% della popolazione mondiale, produciamo il 25% del prodotto mondiale, il 37% dei prodotti ad alta tecnologia», ha detto Bush, rivendicando all'era reaganiana, negli ultimi 12 anni, una crescita «pari alla creazione dal nulla di due Germanie insieme».

Ma non erano in crisi? Sì, ma è colpa degli altri: «Quando l'economia rallenta all'estero, rallenta anche la nostra crescita». E poi in gran parte si tratterebbe di una sorta di crisi di crescita, dovuta a mutamenti globali: in primo luogo la vittoria nella guerra fredda; in secondo luogo la ristrutturazione di un'industria Usa che «si snellisce riducendo gli strati tra vertice direzionale e consumatori»; in terzo luogo un eccessivo indebitamento, che ora si alleggerirebbe grazie ai bassi tassi di interesse; in quarto luogo la sana evoluzione di un sistema bancario e finanzario di cui i fallimenti tipo casse di credito non sarebbero che sintomi di convalescenza; infine la globalizzazione dell'economia che ora li costringe a guardarsi dagli ex-amici dell'Occidente.

Rispetto a Clinton, che per far recuperare all'America il ruolo di Number One mondiale propone di aumentare i salari, tassare i ricchi e investire attivamente all'interno, Bush insiste nel sostenere che l'obiettivo può essere raggiunto con ancora meno governo dell'economia e più briglia alle forze spontanee del mercato, più facendo pesare il muscolo dell'America sui mercati internazionali che cambiando le cose in casa. I sacrifici, insomma, li facciano pure gli altri.

«Questa è la direzione in cui voglio andare: meno tasse, meno spesa, tagliare il deficit e reindirizzare la spesa corrente in modo che serva agli interessi di tutti gli Americani», ha ribadito a Chicago. Il giorno prima, in un comizio a Middleton, nel New Jersey, era arrivato a promettere che «mai e poi mai» avrebbe aumentato di nuovo le tasse. Ieri il suo portavoce è stato costretto a correggerlo: «Non era una promessa, Clinton ha già promesso di aumentare le tasse, noi invece non abbiamo bisogno di fare promesse, abbiamo già promesso che le diminuiremo»

Bene, ma perché queste cose le annuncia solo a 6 settimane dalle elezioni?, gli ha chiesto uno degli ascoltatori. «Sono proposte che ho già in una maniera o l'altra anticipato», la risposta con cui in partica Bush ha riconosciuto che nel suo «piano decennale» di novità non ce n'è affatto.

A parte la dichiarazione di guerra economica al resto del mondo, sul cosa fare concretamente, in particolare su come affrontare il gigantesco debito pubblico che già costa ai contribuenti americani 60 cents su ogni dollaro che pagano di tasse, Bush è rimasto ancora nel vago, seguendo il consiglio che, a quanto pare, gli ha dato il saggio Baker. Il gran regalo fiscale a tutti, tante volte promesso, resta condizionato ad un enorme taglio alle spese che dovrebbe essere approvato da un Congresso a maggioranza democratica che ha già risposto picche. Se il Congresso taglia le spese di 130 miliardi di dollari, «questi risparmi da soli potrebbero finanziare un taglio a tappeto delle tasse dell'1 per cento per tutti, una riduzione del 15% delle tasse per la piccola industria, una riduzione delle tassesui guadagni da capitale», ha detto Bush. Se il Congresso riduce di un terzo il bilancio di sua competenza, io riduco nela stessa proporzione il bilancio di competenza della Casa Bianca, la sua seconda proposta. Davvero nuova e ad effetto solo la terza, simbolica decisione, quella di ridursi la paga: 5% di riduzione agli stipendi di tutti i funzionari governativi che percepiscono più di 75.000 dollari all'anno.

SEDICI STATI SCELGONO IL PRESIDENTE

STATO	VOTI ELETTORALI	BUSH	CLINTON
ALABAMA	9	47%	47%
ARIZONA	8	36%	42%
CONNECTICUT	8	40%	44%
ILLINOIS	22	32%	55%
MARYLAND	10	39%	48%
MINNESOTA	10	35%	56%
NEW HAMPSHIRE	4	48%	44%
NEW JERSEY	15	35%	44%
NEW MEXICO	5	42%	44%
NEW YORK	33	27%	55%
NORTH CAROLINA	14	44%	48%
OHIO	21	38%	48%
TENNESSEE	11	41%	49%
TEXAS	32	40%	42%
VERMONT	3	31%	46%
WASHINGTON	11	30%	49%

Bill Clinton e, a sinistra, George Bush; a destra la Borsa di New York

La realtà supera in comicità la fantasia, il pubblico non ride alla proiezione di «Bob Roberts»

Delude film-satira sulle elezioni americane Diverte di più il duello tra i veri candidati

«Bob Roberts» è il film che oggi più incuriosisce l'America. Scritto e diretto da Tim Robbins – l'attore assurto a recente fama grazie alla sua interpretazione in «The Player» di Altman – racconta, in chiave di satira, la storia d'un singolare candidato che suona la chitarra. Ma il pubblico non ride. Non per altro: la realtà, ormai, ha di molto sopravanzato, in assurdità e vis comica, la fervida fantasia del neo-regista.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per il suo creatore, Bob Roberts non è, in fondo, che il frutto d'un libero trapianto generazionale. Ovvero: una sorta di George Bush che, giunto miracolosamente giovane sulla soglia degli anni '90, affronta ex novo la vita politica imbracciando la chitarra. A questo, assicura Tim Robbins, egli ha pensato. E questa è l'ispirazione originale, l'idea primaria da cui il suo personaggio ha via via tratto forma e vita. Sarà. Anzi, data la fonte, così certamente è. Ma resta il fatto che, misurato di primo acchito sul metro della campagna presidenziale in corso, Bob ricorda in verità assai più Bill Clinton che George Bush. Basta, per questo, cambiare la chitarra con un saxofono. E ricollocare il tutto sul pullmann col quale il candidato Roberts – in impressionante sintonia con il *Bill and Al Road Show* di queste settimane – va battendo le strade d'America accompagnato dagli occhi di cento telecamere. Cose che succedono. Modellato nel fango della fantasia, a Bob Roberts è imprevedibilmente toccato di dover inseguire la realtà che doveva rappresentare. Ed inevitabile era che, nella rincorsa, egli finisse per assumere, fuori dal controllo del proprio demiurgo, vita e forza autonoma. Bob, insomma, non è in effetti nè Bush nè Clinton. Finalmente riflesso sugli schermi di sale immancabilmente stracolme, sembra, piuttosto, una slavata sintesi dei due *veri* personaggi che, con ben altra *vis comica*, vanno in queste ore muovendosi sugli scenari della *vera* battaglia presidenziale.

Ma cominciamo dall'inizio. Bob Roberts è, seguendo la lettera della sceneggiatura, un *folk-singer* milionario, deciso a farsi strada nel mondo della politica. Suo obiettivo immediato: conquistare il seggio senatoriale nello stato della Pennsylvania. Bob non vende idee nè programmi. Solo impressioni e sorrisi, slogan e canzoni. Gran maestro nell'arte della manipolazione delle immagini, sa muoversi senza lasciar tracce nel mondo effimero dei *sound-bites*, della politica in pillole filtrata attraverso il mondo dei media. Chitarra alla mano, Bob Roberts è il portatore d'una «rivoluzione conservatrice» che sembra voler seppellire le ultime vestigia degli anni '60, tutti i residui d'utopia e di speranza, i ricordi che essi hanno lasciato nella coscienza d'America. «Things are changing back», recita beffarda – non per caso parafrasando Bob Dylan – la più ripetuta delle sue canzoni. Ed invano il suo rivale – un vecchio *liberal* bravamente interpretato dallo scrittore Gore Vidal – cerca di riportare la contesa verso i problemi reali: la salute, il lavoro, l'educazione...

Non è un brutto film, questo «Bob Roberts». Ed anzi i critici cinematografici lo hanno giudicato, quasi unanimemente e con qualche indulgenza, una più che promettente opera prima. Tim Robbins, dicono, si conferma un attore di grande qualità e, come regista, dimostra d'aver appreso assai bene la lezione di Robert Altman: stile «documentario», rapido e ricco velocissime zampate. Felicissima – e confortata dalle *cameo appearances* di molti attori di grido, da Susan Sarandon a James Spader a Fred Ward – la sua derisione del mondo dell'informazione televisiva. Due, tuttavia, sono i mali di cui la pellicola soffre. Il primo, non gravissimo, è la mentalità «complottistica» – Bob Roberts come prodotto delle forze del male che segretamente governano la politica americana – di cui la sua trama è permeata. Il secondo – devastante ed incurabile per un'opera con ambizioni satiriche – è la scarsa puntualità del suo umorismo.

La gente in sala, insomma, non ride. E semplice è la ragione di tanta indifferenza. Concepita un anno e mezzo fa, la fantasiosa storia di «Bob Roberts» è stata ampliamente scavalcata, in comicità, dalle crude cronache della campagna elettorale in corso. Nessuna scena del film di Tim Robbins riesce, in effetti, ad avvicinare l'esilarante efficacia dello show che la Convention repubblicana ha allestito – con Barbara Bush superstar – in tema di *family values*, i valori famigliari. Nessuna delle facezie pronunciate dal pallido Bob appare seriamente comparabile alla involontaria amenità dei filmini che a luglio, dagli schermi giganti del Madison Square Garden, hanno raccontato ai delegati democratici ed al mondo le vite esemplari di Bill Clinton ed Al Gore. Nessuno dei personaggi che scorrono sullo schermo riesce a riflettere foss'anche una frazione della comicità naturale esibita da Ross Perot nell'annunciare la sua rinuncia alla candidatura.

Il più grave difetto di questo «Bob Roberts» è, a ben vedere, quello d'esser stato girato a velocità normale. Uno scontro impari. Da troppo tempo, ormai, la vita politica scorre sotto gli occhi d'America con l'irresistibile ritmo d'una comica di Ridolini.

10mila «pazzi» in carcere

Mancano i manicomi? Negli Usa malati di mente in cella anche se innocenti

Negli anni Settanta e poi negli anni del reaganismo i manicomi sono stati smantellati negli Usa. E per i malati di mente? La soluzione più semplice e colpevole: rinchiuderli in carcere. Anche se innocenti. È questa la denuncia contenuta in uno studio reso pubblico negli Stati Uniti. Diecimila «pazzi» vegetano nelle prigioni Usa, privi di assistenza, vittime della bestialità dei detenuti «normali».

NEW YORK. In America le carceri servono anche da manicomi: almeno diecimila persone vegetano in galera senza colpa alcuna, se non quella di soffrire di gravi disturbi psichici. La scioccante denuncia parte da due organizzazioni in prima fila nella lotta contro il crescente clima di discriminazione e indifferenza nei confronti dei malati di mente. Da indagini compiute su un campione di 1.391 prigioni, il «Public Health Research Group» e la «National Alliance for the Mentally Ill» ha adesso portato alla luce un'altra agghiacciante conseguenza dello smantellamento degli ospedali psichiatrici. Stando al rapporto preparato dal professor Fuller Torrey metà delle prigioni Usa «dà ospitalità» a persone la cui unica colpa è di non essere perfettamente sana di mente. Il numero di «squilibrati innocenti» dietro le sbarre delle prigioni varia in modo notevole da stato a stato. Un'altissima concentrazione si trova nel Colorado: arriva all'undici per cento della popolazione carceraria complessiva. L'Indiana - patria del vicepresidente Dan Quayle - è un altro stato dove in assenza di posti in manicomio i «pazzi» vengono sbattuti in galera senza troppi riguardi. A detta di Torrey il trattamento è particolarmente barbarico perché i detenuti «sani» approfittano in modo spesso bestiale dei «pazzi» sottoponendoli a sevizie fisiche e violenze sessuali di tutti i tipi. Nel rapporto delle due organizzazioni gli specialisti americani hanno trovato una conferma scientifica ad un fenomeno che in verità sospettavano. Anche Joseph English, presidente dell'Associazione Psichiatrica americana, si è associato alla denuncia e ha definito «scioccante» l'impropria trasformazione del sistema carcerario nella più importante struttura manicomiale del paese.

La disponibilità del premier israeliano a ritirarsi dal Golan scatena la protesta degli oltranzisti. Lo scetticismo di Damasco

I coloni attaccano Rabin: «Sei un traditore»

La disponibilità manifestata dal primo ministro Rabin sul ritiro dal Golan inquieta la destra israeliana che grida al tradimento. Il ministro degli Esteri Shimon Peres parla di «progressi sensazionali» nel negoziato con la Siria, ma Damasco frena i facili ottimismi: «Israele deve ritirarsi completamente dalle alture del Golan». Decisiva sarà la ripresa dei colloqui bilaterali, lunedì prossimo a Washington.

DONATELLA ORSINI

GERUSALEMME. Entusiasmo a sinistra, grida di tradimento degli oltranzisti, freddezza da Damasco: così Israele vive il giorno dopo lo storico annuncio del primo ministro Yitzhak Rabin di essere disponibile a ritirarsi, anche se non completamente, dalle alture del Golan. «È nostra intenzione sfruttare l'opportunità, senza però assumere che in cambio di pace siamo disposti a cedere tutto, non ritorneremo certo sul precedente della pace con l'Egitto. Condurremo il negoziato per ottenere una pace totale tentando di mantenere la maggior parte di proprietà territoriale di sicurezza», aveva affermato il premier labunsta nel suo discorso alla Knesset, riunita in seduta straordinaria. Un Rabin più presidenziale e autoritario che mai, ha infatti annunciato che i compromessi territoriali sulle Alture del Golan di cui si parlava senza però conferma ufficiale, sono una possibilità reale. Una incognita che ancora rimane da chiarire è la misura del compromesso: la parte cioè di territorio che sarà restituita alla Siria. O, ciò che preoccupa maggiormente gli abitanti della zona, quali saranno i centri abitati che dovranno essere evacuati. Secondo l'ex deputato di destra Gehula Cohen, Rabin avrebbe detto ai membri del Comitato dei centri del Golan, con cui si è incontrato all'inizio della settimana, che «non sarebbe terribile se nel Golan rimanessero solo 13 centri» invece dei 32 esistenti oggi. Secondo il quotidiano israeliano *Haharetz*, Israele consegnerà ai siriani, la prossima settimana a Washington, in occasione della ripresa dei negoziati bilaterali, un documento che esprime la disponibilità a negoziare la sovranità sui territori conquistati da Israele durante la guerra dei Sei giorni. Ciò emerge dalla forma della dichiarazione israeliana secondo cui il confine internazionale, da stabilire nel quadro dei negoziati, non coinciderà obbligatoriamente con la linea del cessate il fuoco. Va ricordato che il principio del riconoscimento del confine internazionale, cioè di compromesso territoriale, si basa su una decisione segreta del primo governo di unità nazionale del giugno del '67. Autorevoli fonti siriane citavano mercoledì il presidente Assad che avrebbe detto, in un discorso davanti ad una delegazione di 200 drusi del Golan in visita in Siria: «Vogliamo una pace di persone coraggiose, pace reale che assicuri l'interesse di tutte le parti». Avrebbe aggiunto però di non essere disposto a rinunciare ad un solo centimetro di territorio del Golan. Cosa peraltro ribadita ieri dal portavoce del ministero degli Esteri siriano: ogni soluzione – ha affermato – deve basarsi sulle risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che esigono il ritiro di Israele dai territori occupati». Senza coinvolgimento attivo americano, scriveva ieri il quotidiano *Haaretz*, i negoziati rischiano di avviarsi in un vicolo cieco. Il capo di Stato maggiore Ehud Barak, ha detto riferendosi al presidente siriano che si tratta di «un uomo pratico e realista che capisce di non godere dell'appoggio necessario ad un'azione militare contro Israele». Nello stesso tempo, però, la Siria continua la corsa agli armamenti e gli allenamenti militari. Il ministro degli Esteri Shimon Peres, in visita a Londra, ha parlato di un «progresso quasi sensazionale dei negoziati con la Siria». Ha inoltre invitato la Comunità europea a svolgere un ruolo più attivo nel processo di pace, aiutando nella creazione di un quadro permanente di discussioni ed appoggiando la fondazione di una banca per lo sviluppo della regione. Sul territorio del Golan, però, vige la legge dell'81 che ha di fatto annesso le alture. Per ritirarsi anche solo da una parte del territorio è necessario cambiare tale legge. Ma una modifica può avvenire solo in Parlamento con una maggioranza regolare che annulli la legge o modifichi la cartina allegata. Intanto però i cittadini delle alture hanno cominciato una serie di manifestazioni di protesta. La prima è indetta per domani all'aeroporto di Tel Aviv in occasione della partenza, per Washington, dei membri della delegazione ai negoziati di pace che riprenderanno lunedì prossimo.